

Basta crederci

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Pietro Comisso**

**BASTA CREDERCI**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2020

**Pietro Comisso**

Tutti i diritti riservati

## Pace

Si è spenta quella brace  
Che portava la pace  
Il vento che soffiò  
Era l'odio e invidia  
Che l'uomo portava dentro di sé.  
Ad un tratto apparve una luce  
Dolce incandescente  
Ombreggiante ed esprimente  
"l'odio e invidia non fanno di Te  
Una persona intelligente"  
Ad un passo l'abbraccio del perdono  
Ci fu un soffio e riaccese  
La brace del Perdono.

*Commisso Pietro*



## **Basta crederci**

Si tratta di una famiglia di origine calabrese, della Locride (Siderno). Lui, Francesco, del 1955, un uomo derivante da una famiglia numerosa di cui quattro femmine e quattro maschi, lui era il più piccolo dei maschi; in quegli anni andava di moda la famiglia numerosa, anche perché era un braccio in più in campagna. Essi abitavano in periferia, la sua famiglia era custode di ettari di terreno in cui vi erano coltivati molti olivi e fichi, oltre a coltivare grano e mais i quali, a fine raccolto, venivano condivisi con il proprietario del terreno. Era il cosiddetto “terzo” e cioè, di tutto il raccolto - anche dell’olio degli ulivi contenuti nei terreni - una terza parte veniva data al titolare del terreno che, a sua volta, abitando in un altro comune e possedendone diversi, dava in affitto i suoi terreni ai contadini in cambio di un terzo. Tanto era il lavoro in campagna, tanto che i figli maschi, prima di andare a scuola elementare, i loro genitori li facevano alzare diverse ore prima per portegli dare una

mano in campagna, anche con la lavorazione del terreno con l'aratro trainata da due vacche o buoi non sempre dormiti. Tant'è che, un giorno, Francesco fu trainato da questo bestiame, in campagna, per diversi metri. I suoi lo avevano dato per defunto e per sette giorni rimase in una camera poiché, all'epoca, l'ospedale era distante e i mezzi di trasporto erano pochi, tanto che al suo risveglio fu portato in Asl con una vespa dal vicino. All'età di quattordici anni partì per la sua avventura lavorativa in America, dal 1969 fino al 1976, non da solo poiché si trovò lì con suo Padre e uno dei suoi fratelli. Essendo molto astuto, trovò poca difficoltà ad ambientarsi e nel parlare la lingua madre, tanto che prese la patente ed iniziò dei lavori come costruttore ed altro; lavori il cui ricavato economico veniva mandato in Italia ove lo gestiva sua mamma - cioè mia nonna - che acquistò dei terreni in periferia e in paese ove, di seguito, costruirono dei palazzi e un'officina.

Lei, Rosalba, anch'essa derivante da una famiglia numerosa, cinque femmine e un maschio. Il suo papà, quando loro erano piccoli, andò in Canada per motivi lavorativi, insieme ai suoi fratelli, affidando i piccoli a sua moglie e al loro nonno. Anche se erano cinque femmine e un solo maschio, essi si dedicavano ugualmente ai lavori di casa e della campagna come la raccolta delle olive, dei pomodori, pulizie interne ed esterne e altri lavori ma, nonostante questo, conseguirono le prime istruzioni scolastiche e nel po-

meriggio, alcune di loro, si recavano da una sarta per poter imparare un mestiere; suo nonno paterno li abituò ad andare tutte le domeniche in chiesa.

I due si conobbero nel 1980, quando Francesco andò a fare visita al suo amico Amedeo, compagno di avventura all'estero. Dopo qualche anno di fidanzamento si sposarono, costruendo casa anche con l'aiuto del nonno materno per la rimozione della terra e per gli scavi. Abitando in periferia, vicino ai genitori paterni, egli nel tempo libero si poteva dedicare a quello che era il suo lavoro dell'infanzia e che era diventato una passione da grande, cioè cura e raccolta di olive, uva ed altro.

L'attività che aveva aperto insieme a suo fratello maggiore, un'officina di vendita e riparazione di pneumatici, all'epoca era una delle più grandi nella Locride - completa di macchinari e attrezzature moderne - tanto che aveva dai tre ai sette dipendenti tra operai - di cui uno di questi era suo nipote Giuseppe - e il ragioniere. Anche se qualche anno dopo non andò più d'accordo con il fratello, che prese un'altra strada lavorativa, egli continuò a mantenere questa grande officina in cui, se la vogliamo dire tutta per rendere l'idea, poteva lavorare ad un autobus, un tir e un'auto contemporaneamente. Esso, con la sua astuzia e il saper fare, mantenne i contatti con i grandi fornitori anche con il rappresentante della Michelin che veniva da Reggio, con

lui istaurò un buon rapporto di amicizia oltre quello lavorativo. Mentre cresceva nel lavoro, iniziò a nascere e a crescere la famiglia. L'1 gennaio del 1982 nacque il 1° erede, che chiamarono Salvatore come il nonno paterno; il 23 settembre 1983 nacque il 2° erede, che chiamarono Michele come il nonno materno; il 21 ottobre 1984 nacqui io, il 3° erede, mi chiamarono Pietro.

Iniziammo a crescere insieme, tutti e tre, anche se con caratteri un po' differenti; Salvatore prese alla lettera il ruolo di fratello maggiore, quando mamma non riusciva a prendeva cura di noi più piccoli. Crescendo insieme tutti e tre, tanto che fummo battezzati nello stesso giorno, il mio rapporto con i miei fratelli era buono, di più con Michele, anche se all'inizio era subentrata un po' di gelosia perché gli avevo tolto un po' di attenzione, in particolare quando ero piccolo e mi mordicchiò l'orecchio. Tra noi c'erano pochi mesi di differenza, giocavamo insieme, ci suddividavamo i compiti che ci affidavano i nostri genitori e frequentammo l'asilo insieme per un paio di anni .

Asilo, è da qui che iniziò la mia avventura - o meglio - si iniziò ad aprire la porta della mia nuova esperienza.

Un giorno l'insegnante convocò mia madre che, tutte le mattine, non avendo ancora l'auto ci accompagnava a piedi all'asilo. Pensava fosse per Michele, come ogni volta, essendo un ragazzino vivace non riusciva a stare fermo.

Al suo arrivo, mamma se ne uscì con questa espressione: «Cosa ha combinato questa volta?»

L'insegnante le spiego che non l'aveva chiamata per Lui ma per me, che ero suo figlio Pietro. Sorpresa, mamma le chiese cosa fosse successo, l'insegnante le disse che mi vedeva un po' troppo strano, più assente del solito e che alcune volte, per copiare dalla lavagna, mi giravo totalmente o assumevo una stana posizione per visionare. In quell'istante mamma rimase sorpresa, senza fiato, non sapeva cosa fare; si presentava per lei una situazione del tutto nuova, che in passato né lei né papà avevano mai affrontato.

Precocemente, per togliersi ogni dubbio, mi portarono da un oculista della Locride, Larosa, uno dei più bravi a quei tempi. A me appariva una visita di routine, ancora ero del tutto confuso, così come i miei non capivo nulla di quello che stavo per subire e dovevo affrontare; passato quel pomeriggio dall'oculista, i dubbi aumentarono notevolmente per i miei genitori mentre io, essendo piccolo, 5 anni, non ero molto cosciente di quello che succedeva, anche se dentro intuivo qualcosa. L'esito non era dei migliori, non buono per un bambino di pochi anni; papà, avendo il peso di un grande dubbio decise, sotto consiglio, di farmi fare una Tac - visto che la RM era poco conosciuta qui in

Italia, specie in Calabria ionica, in quei tempi - in questo studio radiologico di cui eravamo clienti abituali.

A quei tempi avevano aperto un piccolo centro in cui nasceva lo studio radiologico; essendo all'inizio era munito solo di poche camere e in una di queste c'era la Tac, ad eseguire questi esami erano due giovani medici da poco laureati e, essendo a conoscenza delle radiazioni che emettevano i macchinari, all'inizio si rifiutarono di eseguire l'esame dicendo che mi avrebbero fatto solo del male. Ma papà si oppose avendo il dubbio più grande di sé e anche più forte, forse per la prima volta dopo tanti anni non riusciva a risolvere qualcosa, come se un uomo forte come Ulisse fosse steso a tappeto senza aver opportunità di reagire pur, essendo forte. Insistette dicendo ai medici che lui avrebbe pagato e che non dovevano preoccuparsi, così, dopo varie discussioni e dopo avermi visitato arrivò il giorno tanto atteso, non tanto da me ma dai Miei, in particolare da Papà. Dopo una lunga attesa, durante la quale papà mi teneva per mano come se volesse proteggermi, ma non sapeva come e da cosa, accompagnato dagli infermieri sorridenti entrai in questo macchinario sedendomi sul lettino un po' scomodo; poi entrai dentro quello che per me, essendo piccolo, era un grande Tunnel. Mentre io ero dentro papà era lì fuori per assecondarmi, forse voleva anche Lui una risposta per quella che non era né risposta né certezza. Erano tutti concentrati sullo schermo e poi iniziarono a